

DISCUSSIONI

Chi ha paura del garante al Quirinale

ALESSANDRO CAMPI

GIUSTO il tempo di stigmatizzare i nostalgici del Papa-Re che ancora una decina di giorni fa rendevano omaggio agli zuavi pontifici immolatisi a Porta Pia, che già ci troviamo a fare i conti con un altro irrocervo istituzionale, il Presidente-Papa, partorito questa volta non dalle tragedie della storia ma dalle miserie della cronaca politica italiana.

Il presidente Napolitano - l'uomo che dottrina e consuetudine riconoscono come il supremo custode della Costituzione repubblicana, come una necessaria figura super partes - sarebbe un «papista», stando all'immaginario vocabolario usato ieri da Antonio Di Pietro in un'intervista televisiva, per la semplice ragione che si limita a dire cose ovvie e a inviare messaggi edificanti invece di intervenire con risolutezza negli affari politici correnti.

La democrazia è minacciata dallo strapotere berlusconiano, il Parlamento è esautorato e svuotato dai comportamenti di una maggioranza arrogante, e cosa fa il Capo dello Stato secondo l'uomo che ha scelto di rappresentare l'Italia dei valori contro l'Italia del maffare? Dispensa belle parole urbi et orbi, venendo così meno al suo ruolo istituzionale. Fa appunto il Papa, si comporta cioè in modo felpato ed ecumenico, è dialogante e conciliatorio, quando invece sarebbe necessario brandire la spada contro i nuovi barbari che hanno occupato Roma.

Non è la prima volta che Di Pietro - per dirla alla sua maniera casereccia - tira il Presidente per il bavero della giacca. Lo aveva già fatto all'epoca della discussione sul Lodo Alfano, un provvedimento a suo dire palesemente incostituzionale, che il Quirinale avrebbe dovuto rispedito al mittente. Ma questa

volta l'eccentrica accusa di «papismo» è più circostanziata e insinuante: non tocca una singola decisione, per quanto controversa, ma il modo stesso con cui Napolitano sta interpretando il suo ruolo. Gli si imputa, in altre parole, un eccesso di prudenza e di circospezione, che non terrebbe conto dei suoi doveri fondamentali. Ma davvero le sue parole rischiano di apparire troppo generiche e vaghe in una fase politica che invece richiederebbe da parte sua maggiore risolutezza? Ha senso accusare il saggio Napolitano di comportarsi in modo un po' troppo neutrale ed equilibrato, al punto da sottovalutare la grave emergenza istituzionale che l'Italia starebbe attraversando?

In realtà, che un Presidente della Repubblica, dovendo parlare a tutti gli italiani, al di là delle diverse appartenenze politiche, usi il linguaggio del buon senso e della misura, della pacatezza, della sobrietà e della comprensione, è un fatto scontato e largamente apprezzabile, a meno che non si voglia rimpiangere le «picconate» di Cossiga o gli obliqui e partigiani «non ci sto» di Scalfaro. Quando tutti gridano irresponsabilmente «al lupo» non c'è forse bisogno di qualcuno che mantiene la calma e resta con i piedi per terra? Quanto alla semplicità e alla chiarezza dei messaggi con cui Napolitano si rivolge abitualmente alla classe politica, richiamandola ogni volta a fare il proprio dovere, a dialogare e a perseguire l'interesse generale, sono da apprezzare in una nazione abituata a usare un codice politico alternativamente barocco o rozzo, sibillino o sguaiato, in ogni caso ideologico e settario. Richiamare principi e valori generali, nei quali tutti gli italiani sono chiamati a riconoscersi, non significa essere generici o inconsistenti. Ciò che si deve temere è piuttosto il tono dogmatico e assertivo con cui i politici pretendono ogni volta di affermare le loro ragioni. Insomma, un notevole non è necessariamente un contabile, come Di Pietro sembra pensare.

Riguardo ai compiti e doveri istituzionali che sarebbero proprio del Capo dello Stato, che c'entra quest'ultimo se le forze politiche presenti in Parlamento non riescono ad accordarsi sulla presidenza di una commissione parlamentare (in questi casi quella di Vigilanza sui servizi radiotelevisivi) o sul nome di un giudice costituzionale? Chi tanto invoca il rispetto delle regole dovrebbe sapere che sui lavori parlamentari non vigila il Quirinale, ma il Presidente del Senato e quello della Camera, che in questi giorni peraltro hanno fatto sentire più volte la loro autorevole voce. Leoluca Orlando, quanto si dice la moderazione e il senso di responsabilità, ha accusato coloro che dovrebbero eleggerlo a un ruolo di garante di essere un pericolo per la

democrazia, arrivando a scomodare il fantasma del peronismo. Prima di invocare in modo improprio l'intervento di Napolitano non sarebbe stato meglio per Di Pietro invitare alla cautela se non al silenzio il suo candidato?

Ma non sono questi gli unici argomenti da utilizzare a difesa del comportamento tenuto dal Presidente della Repubblica. La verità - che probabilmente non piace al leader dell'Italia dei valori, l'unico populista autentico oggi attivo sulla scena politica nazionale, che sembra aver scommesso ogni sua carta sul caos istituzionale e sulla rissa generalizzata - è che il Capo dello Stato rappresenta in questo particolare momento storico la sola voce intonata di un coro politico dove tutti stonano e urlano: uno spruzzo di ragionevolezza in un mare di demagogia.

Guardiamo a quello che sta accadendo in questi giorni. La maggioranza di centrodestra accusa la minoranza di essere confusa, divisa e inconsistente. Quest'ultima, tornata prigioniera del radicalismo antiberlusconiano, accusa il governo di essere bugiardo, inetto e intollerante nei confronti degli avversari. Dal dialogo, che tutti invocavano sino a pochi mesi fa, siamo passati allo scontro frontale: tutti accusano tutti delle peggiori nefandezze. Non solo, ma mentre sul futuro del mondo incombono minacce d'ogni tipo, dal collasso dei mercati finanziari al rischio di una crisi energetica globale, un'intera classe politica non trova di meglio che dividersi sul fascismo e sull'antifascismo, dimostrando così di avere lo sguardo completamente rivolto al passato. Che accadrebbe in questo paese se anche l'arbitro decidesse di scendere in campo a fianco di uno qualunque dei contendenti?

In un simile quadro, nel quale la fanno da padroni gli estremisti presenti nei diversi schieramenti, che senso ha prendersela con chi, in questi mesi e settimane, non si è mai stancato di esortare tutti i contendenti alla moderazione, alla prudenza e alla responsabilità? E se il «papismo», nella bizzarra accezione con cui Di Pietro ha utilizzato questo termine, fosse una indispensabile virtù? Insomma, lunga vita al Presidente-Papa, in attesa che gli attori della politica italiana rinsaviscano e tornino ad assolvere il compito primario per cui sono stati scelti dagli elettori. Che è quello di assicurare un futuro al paese, non di affossarlo insieme alle sue istituzioni.